

Claudia Sansò, Roberta Esposito
Pandemos: spazio 'in', spazio 'tra' e spazio 'net'

Abstract

Il saggio propone, a partire dall'emergenza pandemica, considerazioni *sub specie architecturæ* dal carattere interscalare: la dimensione 'contenuta' della casa assunta come spazio dell'"internità" che – come la *Bau* (tana) del racconto di Kafka – accoglie ed esilia i suoi abitanti respingendo il 'nemico' che si diffonde nello spazio dalla dimensione sconfinata dell'"esternità". La condizione nega agli individui l'incontro con la collettività che si inverte tramite un terzo spazio virtuale, definito 'net'. Attraverso rappresentazioni distopiche, che raffigurano foucaultiane 'eterotopie' interne e 'deserti urbani' esterni, si ipotizzano scene di spazi in crisi con l'intento di innescare delle riflessioni sul probabile scenario futuro dell'architettura della città.

Parole Chiave

Terzo spazio — Distopia — Utopia — Eterotopia — Collage

«Ciò che rende [le finestre] misteriose e spesso mostruose, è che ogni volta che guardiamo a esse, e attraverso di esse, i nostri sensi e pensieri vanno subito ad abitare in mondi differenti – mondi in cui orizzonti interni potrebbero emergere come esterni e luoghi lontani sembrare più vicini degli immediati dintorni» (Koeppnick 2007).

La separazione tra ciò che generalmente accade all'interno di un'abitazione e ciò che invece si verifica all'esterno di essa, negli spazi della città, possibile da scorgersi tramite l'apertura di una finestra, si è dissolta in seguito alla pandemia che ha travolto l'intero pianeta. Si potrebbe forse affermare che la suddivisione nello svolgimento delle attività umane nei due spazi dell'interno e dell'esterno si sia alterata: gli spazi interni delle dimore hanno accolto, oltre alle canoniche attività *indoor*, anche tutte quelle azioni che solitamente venivano svolte negli spazi esterni della città, svuotando, in questo modo, l'esterno da qualsiasi agire umano. L'emergenza "Coronavirus" ha, in questo senso, innescato urgenti riflessioni sullo spazio fisico come tematica propria della disciplina del progetto di architettura e della città. La pandemia ha prodotto spazi 'pieni' dentro le case e 'vuoti' negli spazi della città.

Assumendo questa tragica condizione e portandola alla esasperazione per innescare una riflessione *sub specie architecturæ*, il ragionamento intende proporre visioni distopiche – ovvero in grado di preconizzare un futuro tutt'altro che utopico – e, al tempo stesso, fortemente critiche nei confronti del probabile scenario futuro dell'architettura della città, per tentare di contrastare l'aspirazione del virtuale distanziato e immateriale a divenire l'unico spazio possibile. Tali scenari prendono in considerazione, dunque, un 'terzo spazio', la cui presenza si è manifestata con più potenza negli ultimi mesi. Lo spazio virtuale tenta di 'appropriarsi', rendendoli volatili e inaccessibili, di tutti quei luoghi ove si svolge l'agire umano comunitario. La scuo-



Fig. 1
Collage 1: Silvana Cenni, 1922, tempera su tela, cm 205x105, di Felice Casorati + Bagdad café, 1987, diretto da Percy Adlon

la, la biblioteca, il museo, il mercato, nel ‘terzo spazio’ divengono luoghi immateriali a tal punto che l’architettura sparisce, si dissolve, e l’esperienza collettiva diventa una mera sommatoria di esperienze individuali irrelate. Si determina una negazione del rapporto reale con la collettività che trova il suo momento di incontro, in questa tragica condizione, nello spazio ‘net’. In particolare, lo spazio ‘in’, corrispondente allo spazio interno dell’alloggio, con questi presupposti diviene promiscuo: luogo di lavoro, luogo d’istruzione scolastica, luogo di incontri apparenti. Come inteso da Michel Foucault, lo spazio interno diventa ‘eterotopico’¹, corrispondente, cioè, a un luogo reale effettivamente realizzato ma che si configura come luogo al di fuori di ogni luogo. Pertanto, la tana, kafkianamente intesa (Kafka 1931), ha costituito, a un tempo, il rifugio dal mondo e dalle incombenze esterne, ma anche una trappola. L’intimità della dimora è, dunque, insieme, separazione ed esclusione; l’abitante avverte parimenti la sicurezza del rifugio e la mancanza di libertà. Nello specifico, l’inoperosità dei suoi abitanti, immobilizzati ed esclusi dalla comunità che li ospita, rivela appieno la ‘nuda vita’, che tiene conto dello scarto tra singolo e comunità e che esilia effettivamente dalla politica della *pólis*. In altre parole, la ‘nuda vita’ corrisponde, come afferma Giorgio Agamben (2018), alla “forma-di-vita”: «Gli uomini, forme-di-vita sono in contatto, ma questo è irrepresentabile perché consiste appunto in un vuoto rappresentativo, cioè nella disattivazione e nell’inoperosità di ogni rappresentazione».

Di contro, lo spazio esterno, per garantire la sicurezza sanitaria, si affida al distanziamento (a)sociale e si snatura disponendo le cose e i corpi a una distanza ritenuta adeguata: ‘tra’ un’architettura e un’altra il luogo pubblico, ove si mette in scena la rappresentazione della collettività, diviene, portando al limite tale espansione e distanza, un luogo deserto. In riferimento alle recenti ‘prospezioni di futuro’, la città, per far fronte alla emergenza riducendo i suoi effetti negativi, rinuncia sempre più a molti dei suoi *outils* architettonici dal momento che tutte le attività possono svolgersi virtualmente negli spazi domestici che si adattano per trasformarsi in incubatori di esperienze, per configurare inediti spazi ‘net’ corrispondenti a definitive e pervasive estensioni al domestico della rete globale. Si prospettano spazi non-fisici e della connessione ininterrotta in grado di accogliere molteplici attività o forse di dare l’illusione che queste attività possano qui essere accolte: dallo shopping virtuale alla didattica online, dallo smart working alla cura personale, dall’attività fisica agli hobby di ogni genere. Lo spazio interno viene, dunque, progettato ibridando le consuete caratteristiche della città e della casa, intesa come spazio per lo stare e il dimorare, e acquisendo un perfetto ribaltamento della dimensione dell’‘esternità’, portando all’interno quello che prima era collocato al di fuori. La natura, o meglio il suo succedaneo intangibile, esplose all’interno della casa offrendo ai suoi abitanti la illusione di essere all’aperto.

Le visioni distopiche del probabile scenario futuro potrebbero condurre alla riscoperta, se così si vuol definire, della ‘intimità’ della dimensione politica, ritenuta, dunque, di fondamentale importanza per la sopravvivenza e il non estraniamento dell’essere umano. Entrambe le angoscianti dimensioni – il ‘deserto urbano’ e il ‘sogno domestico’ – messe in relazione e fatte convivere contemporaneamente, contrastando con ciò che succede dall’altra parte, risultano oppressive e conducono alla perdita del senso di ‘indefinito’ degli spazi aperti della città e del senso di ‘finito’ degli spazi interni della casa. Le ipotetiche visioni che ‘montano’ fotogrammi cinematografici su pitture di Felice Casorati, intendono condurre, in tale prospettiva volutamente para-

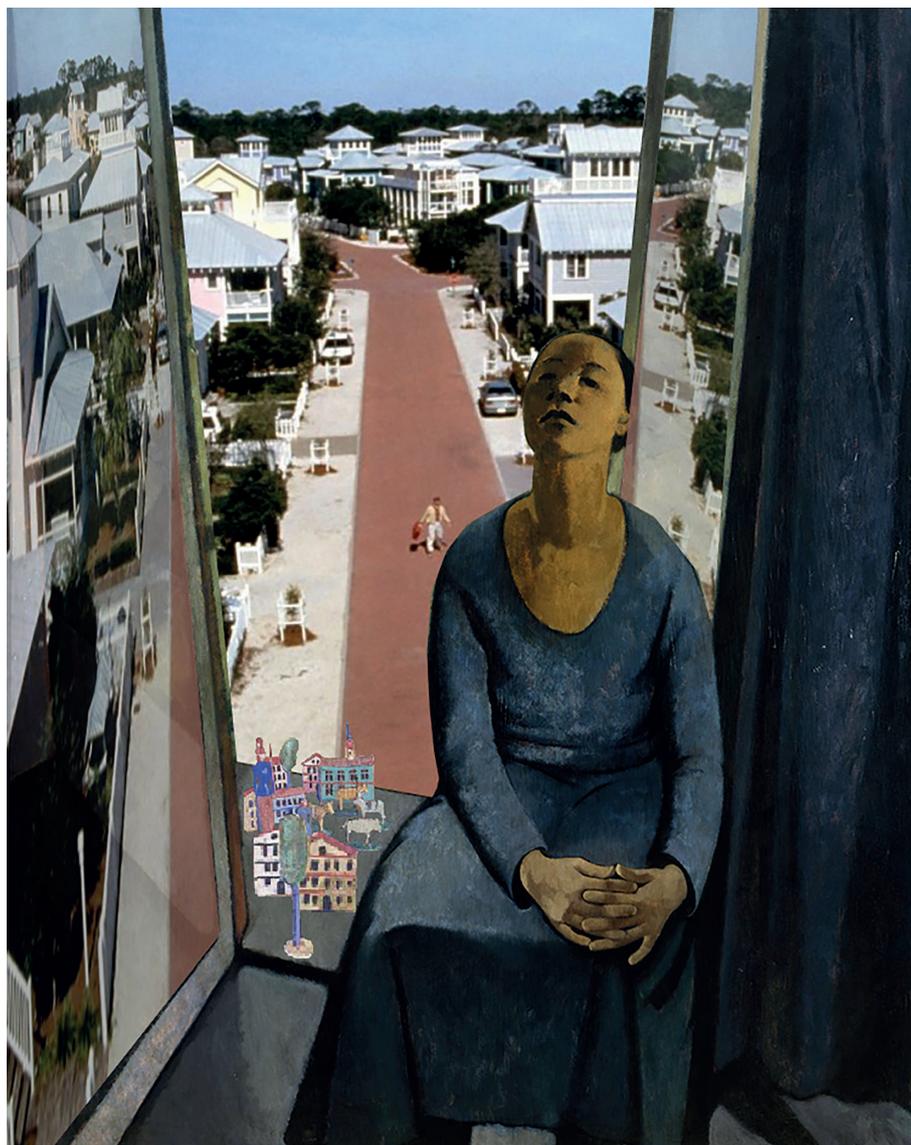


Fig. 2

Collage 2: Daphne a Pavarolo, 1934, olio su compensato, cm 121x151, di Felice Casorati + Giocattoli, 1915-16, tempera su tela, cm 61x57, di Felice Casorati + The Truman Show, 1998, diretto da Peter Weir.

dossale e aporetica (o antinomica), al ripensamento radicale dell'architettura della città, dei suoi modelli spaziali. Si propongono, in questo senso, visioni immaginifiche di case e di città che si scorgono attraverso le 'finestre d'autore'. Scenari (im)possibili raffigurano la mutazione nel modo di abitare la casa e la città da parte di abitanti che da attori diventano spettatori di una tragedia. Cambia altresì, oltre alla capacità delle persone di abitare tali spazi, il modo con il quale la città e la casa sono costruite.

È la finestra, luogo in cui si determina lo stretto dialogo fra spazio domestico protettivo e mondo esterno pericoloso, ad essere utilizzata per restituire la contemporanea condizione spaziale.

Scrive Gaston Bachelard (1948):

«La casa dà all'uomo che sogna dietro la finestra [...], la sensazione di un esterno, tanto più diverso dall'interno quanto maggiore è l'intimità della sua stanza. La dialettica dell'intimità e dell'universo sembra farsi più precisa grazie alle impressioni dell'essere nascosto che vede il mondo nella cornice della finestra».

Ma i personaggi delle opere convocate per la costruzione dei collage distolgono lo sguardo (o addirittura chiudono gli occhi), disperati, dallo spazio che li circonda; non riescono a 'sognare dietro a una finestra' un mondo che sia diverso da quello interno o esterno che si presenta loro. La finestra è, in questo caso, la soglia verso un 'altrove' non desiderabile, motivo per il quale

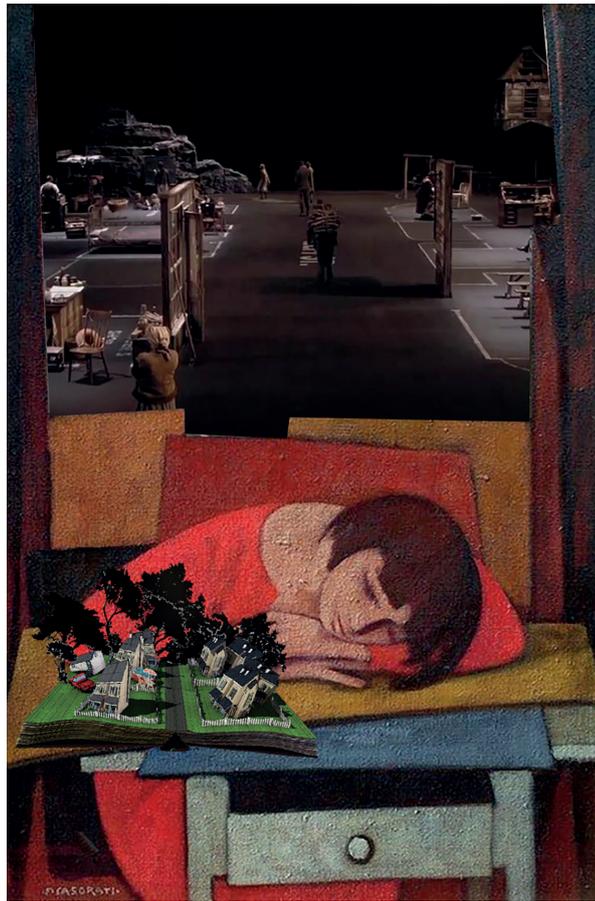


Fig. 3

Collage 3: Riposo, 1955, tempera su carta, cm 70x50, di Felice Casorati, + Dogville, 2003, diretto da Lars von Trier + Favolacce, 2020, diretto da Fabio e Damiano D'Innocenzo.

le visioni sono fortemente espressive di un'agognata libertà e riflettono al contempo l'intima "prigione familiare" e la quieta "prigione pubblica".

Dal canto loro, i fotogrammi dei film collocati 'dietro la finestra', si intendono simbolici di una condizione inquietante 'svuotata' di senso dell'architettura: il 'lento' *Bagdad caffè* (1987), diretto da Percy Adlon, che inquadra il deserto dell'Arizona in cui non esiste nient'altro che un motel nel quale si svolge l'intera vicenda indica l'eccessivo distanziamento tra 'oggetti' architettonici tale da non permettere di misurare una ipotetica distanza tra una cosa e l'altra; il recentissimo e aspro *Favolacce* (2020) dei fratelli D'Innocenzo tratteggia la realtà virtuale che si impossessa completamente di quella vera e concreta; lo spazio di Lars von Trier nella città del suo *Dogville* (2003), definito esclusivamente da linee bianche disegnate su un pavimento, si configura come un vuoto nel quale gli abitanti hanno la possibilità di muoversi; la città artificiale di *The Truman Show*, diretto da Peter Wier, è un luogo nel quale gli abitanti hanno l'illusione di sentirsi al sicuro anche tra le vie della città e non solo all'intero delle proprie dimore.

Il risultato (in)atteso raffigura scenari confusi di spazi interni, domestici, 'pieni', in cui viene catapultata l' 'esternità' che, dal canto suo, si svuota di senso e di architettura. La visione è quella di vite indesiderabili, ove gli spazi interni, distaccati dalle incertezze del mondo esterno, sognanti, irreali, densi di suggestioni poetiche – che però si configurano ugualmente angoscianti – guardano, senza poterlo abitare, il deserto esterno dove arida è soprattutto la vita che, grazie alla potenza disumanizzate della tecnica, da 'vera' si rende 'apparente' e de-realizzata.

Note

¹ Il termine eterotopia, coniato da Michel Foucault, indica «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano». Cfr. M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006; M. Foucault, *Eterotopie*, in: Archivio Foucault, Feltrinelli, Milano 2014.

Bibliografia

AGAMBEN G., (2018) – *L'uso dei corpi*, in *Homo Sacer*. Edizione integrale (1995-2015), Quodlibet, Macerata, p. 1242.

BACHELARD G., (1948) – *La Terre et les Rêveries du repos: Essai sur les images de l'intimité*, José Corti, Paris [trad. it. *La terra e il riposo: Le immagini dell'intimità*, red edizioni, Como 1994, p. 106].

KOEPNICK L., (2007) – *Framing Attention: Windows in Modern German Culture*, the John Hopkins U. P., 29 Baltimore, p. 2.

KAFKA F., (1931) – *Der Bau*, in Id., *Beim Bau der Chinesischen Mauer*, Max Brod, Berlino 1931 [trad. it. *La tana*, in *Racconti*, a cura di Ervino Pocar, I Meridiani Mondadori, Milano 1970].

Claudia Sansò, architetto, dottore di ricerca in Composizione Architettonica e Urbana presso il DiARC dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". È stata visiting PhD student presso l'Istituto Universitario de Arquitectura y Ciencias de la Construcción_IUACC della ETSA_Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Sevilla. Cultore della materia in Composizione Architettonica e Urbana, svolge attività di ricerca sui temi dell'architettura sacra islamica, in particolare sui principi compositivi e sulle questioni tipologiche riguardanti il progetto di moschee in Occidente. Ha curato diversi volumi tra cui *Ventuno domande a Renato Rizzi*, Clean, Napoli (2020); *Fernand Pouillon. Costruzione, Città, Paesaggio. Viaggio in Italia*, Aion, Firenze 2019; *Adecuación del Castillo del Cerrillo de los Moros Architettura tra traccia e memoria di Josè Ignacio Linazasoro, Ricardo Sanchez*, Clean Napoli (2017). Attualmente è assegnista di ricerca presso il DiARC dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Roberta Esposito, dottoranda di ricerca in Architettura e Costruzione della Sapienza Università di Roma, È stata curatrice, presso il DiARC, del Seminario Internazionale *Lo spazio del soggiorno*, di Mostre di Architettura quali *Adecuación del Castillo del Cerrillo de los Moros. Linazasoro & Sánchez, Pompeji. Città Moderna/Moderne Stadt, Rapp+Rapp. The European Skyscraper, Paolo Zermani. Architettura e Tempo. La ricostruzione del castello di Novara*, e di altre Mostre presso l'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest, quali *Agostino Bossi. Disegni di viaggio e Il design italiano fra gli anni '50 e '90 del Novecento*. È cultore della materia ICAR/14 - Composizione Architettonica e Urbana, svolge attività di ricerca sul tema della griglia urbana come sistema d'ordine per la costruzione della città.